

Dolore e orrore nel “Ghiaccio” di quelle tre anime lacerate

A Torino il duro testo della drammaturga inglese Bryony Lavery messo in scena da **Filippo Dini**, strepitosa Mariangela Granelli

Enrico Marcotti

TORINO

● **Filippo Dini** in veste di regista ci ha ormai abituati a proposte coraggiose e inconsuete per i suoi spettacoli, sia nell'ambito del teatro classico che in quello contemporaneo. La sua ultima “perla” arriva da Oltremarica. Stavolta pesca un testo pluripremiato del 1998, “Frozen” (che nella versione italiana viene presentato col titolo “Ghiaccio” per evitare equivoci con il film disneyano) della drammaturga inglese Bryony Lavery, molto popolare in patria (ben 50 i testi al suo attivo di diversa natura), ma in Italia praticamente sconosciuta.

Qui abbiamo a che fare con un lavoro duro, impegnativo, che scuote le coscienze, in linea con una sorta di new age anglosassone che va rielaborando un po' l'estetica elisabettiana attraverso storie spesso estreme e una profonda vena “nera” (vedi autori come Caryl Churchill, Mark Ravenhill, Dennis Kelly e via di questo passo).

Lo spettacolo, sorprendente per acutezza di lettura e livello inter-

pretativo, è una meritoria proposta del **Teatro Stabile di Torino** (grande successo nel debutto al “Gobetti”, con la speranza di vederlo circuitare).

In “Ghiaccio” la vicenda ruota attorno a tre esistenze lacerate e a una domanda fondamentale che subito viene sbattuta in faccia allo spettatore: si può perdonare un serial killer se la malvagità è patologica?

Ralph (lo stesso Dini, strepitoso nel campionato di sottile perversione mista a disperazione) è un criminale che rapisce e ammazza bambine; Nancy (la fiorenzuolana Mariangela Granelli, qui sulle montagne russe di stati d'animo spesso contrastanti, forse la prova finora migliore della sua carriera) è la madre di una di queste bambine, Rhona, uccisa dal serial killer vent'anni prima; Agnetha infine (un'intensa e problematica Lucia Mascino, ci piacerebbe vederla più spesso in teatro) è una psicologa-conferenziera, che ha il compito di studiare l'uomo e sondare, per dirla col testo, «quel mare artico ghiacciato che è la mente criminale». Al di là dell'epilogo a cui la vi-



Filippo Dini e la fiorenzuolana **Mariangela Granelli** in “Ghiaccio”

ceda approda, una sorta di perdono laico ma condotto drammaturgicamente senza cadute retoriche che porterà al suicidio dell'uomo dopo l'incontro con la madre della sua vittima, ciò che appare interessante è come la Lavery restituisce il quadro devastante di tre anime congelate, ognuna a modo suo, in una dolorosa atrofia emozionale dove il ghiaccio del titolo risuona nel testo come metafora di questi sentimenti a lunga conservazione in cui sono avviluppati i tre protagonisti.

Ralph vive una dicotomia psichica: da una parte lo scatenarsi di ossessioni omicide, dall'altra la coscienza di un'inadeguatezza esistenziale che fa capolino sottotraccia, prodromo all'atto estremo dopo che il perdono di Nancy avrà in-

ferto un duro colpo alla sua sicumera e fatto risvegliare il rimorso. Agnetha, che affronta il suo lavoro in maniera molto professionale, soffre di frequenti attacchi di panico e non riesce ad elaborare il lutto per la morte improvvisa del compagno. Resta Nancy, che vive l'attesa vana di un ritorno a casa della figlia in un dolore cristallizzato da cui cerca di emergere, mettendo in atto diverse strategie per sciogliere il ghiaccio che le impregna l'anima; quel ghiaccio che la bella scena semi-naturalistica di Maria Spazzi, ci ripropone in una sorta di cubo di cellophane vischioso, bucherellato e contornato da un grande albero spoglio, forse l'ultima metafora di una vita che tenta di riaffiorare tra quelle vite congelate.

